

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection1736 : Le legs](#)[CollectionITA. Le legs : traductions, adaptations, mises en scène italiennes](#)[Item1907 : Il legato \(Felicina Sacchetti Parvis\)](#)

1907 : Il legato (Felicina Sacchetti Parvis)

Créateur(s) : Sacchetti Parvis, Felicina

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

44 Fichier(s)

Les mots clés

[Traduction](#)

Comment citer cette page

Sacchetti Parvis, Felicina, 1907 : *Il legato* (Felicina Sacchetti Parvis), 1907
Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne
Nouvelle).

Consulté le 03/10/2025 sur la plate-forme EMAN :

<https://eman-archives.org/SEM/items/show/818>

Métadonnées Dublin Core

Date [1907](#)

Genre [Théâtre \(Pièce\)](#)

Mots-clés [Traduction](#)

Couverture [Milan](#)

Langue [Italien](#)

Métadonnées DC - édition numérique

Éditeur de la fiche Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-
ENS-Sorbonne Nouvelle)

Contributeur

- Ranzini, Paola (responsable du projet)
- Sagnol, Côme (chargé d'édition de corpus numérique)

Mentions légales Fiche : Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle). Licence Creative Commons Attribution - Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)

Manifestion Edition

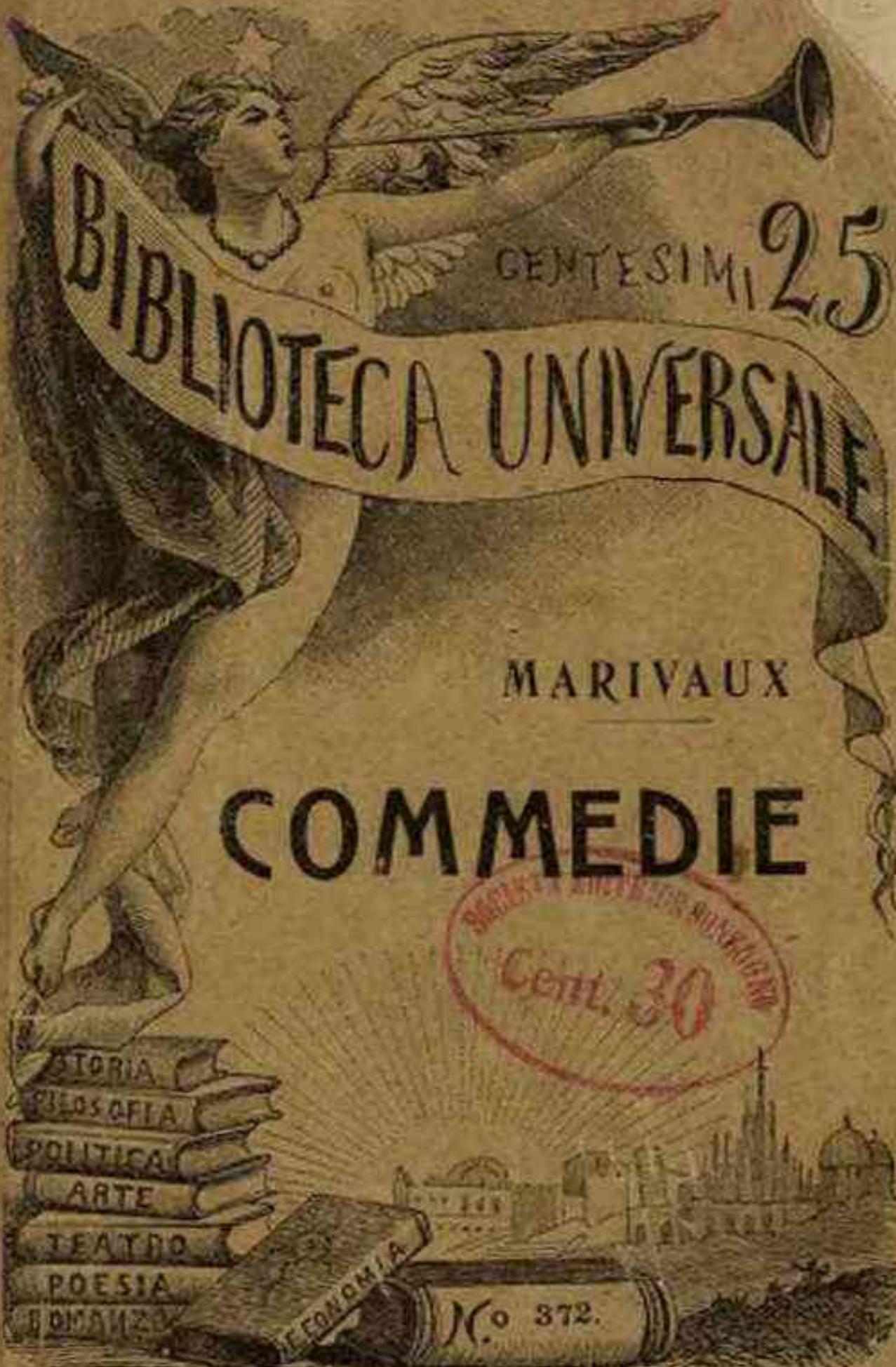
Édition Première édition d'une traduction italienne de cette pièce

Manifestation Traduction

Édition Première édition d'une traduction italienne de cette pièce

Type de publication de la traduction Contenue dans un recueil avec d'autres pièces de Marivaux

Notice créée le 28/06/2019 Dernière modification le 10/08/2025



BIBLIOTECA UNIVERSALE

GENTESIMI 25

MARIVAUX

COMMEDIE

Cent. 30

- STORIA
- FILOSOFIA
- POLITICA
- ARTE
- TEATRO
- POESIA
- ROMANZI
- ECONOMIA

372.

Esce ogni mese.

Periodico postale.

228019

BIBLIOTECA COMUNALE IACERAT
Lot
1-122
M
17

BIBLIOTECA UNIVERSALE

MARIVAUX

COMMEDIE

IL LEGATO

IL GIUOCO DELL'AMORE E DEL CASO

Con prefazione di FELICINA SACCHETTI PARVIS



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14.



228019

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano, 1907. — Tip. dello Stab. della *Soc. Editrice Sonzogno*.

(1688-1749)

Marivaux e il „ marivaudage „

A Pierre Carlet de Chamblain de Marivaux, il romanziere e commediografo che trionfò in Francia nella prima metà del secolo decimottavo, è toccato il grandissimo onore di tramandare alla storia con una parola derivata dal suo nome — *marivaudage* — un intero periodo e un genere dell'arte drammatica francese.

Genere che il Saint-Beuve ha cercato senza dubbio di menomare quando scrisse: « Chi dice *marivaudage* dice più o meno scherzo a freddo, malizietta compassata e prolungata, scoppietto di parole leziose, insomma una specie di pedantismo vivace e grazioso. »

Preferisco a questa definizione quasi soltanto verbale ed incerta il giudizio che il Lintilhac in una delle sue bellissime e dotte *Conferenze drammatiche* fatte all'Odéon dal 1888 al 1898 (e raccolte in un volume dell'Ollendorff), deriva dallo spirito, dalle situazioni, dalla struttura delle commedie più che dalle parole: « La specialità di Marivaux autore drammatico, la fonte delle sue più note qualità come dei suoi più incontestabili difetti, è il modo con cui ha messo l'amore a servizio del suo teatro. Egli ha fatto dell'amore la leva principale, il protagonista della commedia. »

Anche Racine ne fece il protagonista delle sue tragedie: e questa concordanza suggerì a Vitet un'altra definizione: « Marivaux è Racine in miniatura. » Ma Racine incomincia, per essere esatti, dove Marivaux finisce. « Se si vuol dare una posizione geografica al paese di Marivaux — scrive sempre il Lintilhac — conosco io

una carta fedele, quella del *Tenero*. . . Ci si imbarca sul fiume *Inclinazione* nel porto della *Nuova amicizia*, si fanno tutti gli scali della *Sommissione*, delle *Piccole cure*, della *Sincerità*, e specialmente del *Tenero per inclinazione*: poi, avendo il fiume ricevuto gli affluenti della *Riconoscenza* a sinistra e della *Stima* a destra, si arriva al *Mare pericoloso*, irto di scogli della *Terra ignota*. Nel *Mare pericoloso* incomincia *Racine*, e là finisce il viaggio di Marivaux. »

La carta del *Tenero* era del resto quella sulla quale si muovevano tutti gli uomini di Francia che durante il regno di Luigi XV ebbero la ventura di vivere alla capitale.

A Parigi trionfavano le più risibili cinceischiature del sentimento. Nella vita di corte il lezioso aveva soffocato anche le ultime sincerità brutali che di quando in quando, prima di quel tempo, si facevano strada fra le trine delle dame, gli inchini dei nobili e i pettegolezzi dell'anticamera. L'amore, il vero amore, non poteva trovare ospitalità nel linguaggio dei preziosi e delle ridicole — così peggiorati dagli anni in cui Molière ne frustava gli eccessi nelle sue commedie! — se non a condizione che i giochi di parola ne attutissero la sua eloquente semplicità, ne sminuzzassero e ne attenuassero il significato mutandogli alloggio dall'anima alle labbra, togliendogli ogni pensosa profondità.

Tutto si gonfiava di una vuota gonfiezza che tradiva la povertà del secolo: si gonfiavano in mostruosi *paniers* le sottane delle signore o in reboanti storture cavalleresche, parodiando l'età dei mosehettieri, i racconti degli uomini.

E però, quando il Touchard-Lafosse nella sua *Chronique de l'Éil-de-bœuf* — cronaca dell'anticamera — rifà senza veli la storia delle grandezze degli scandali o delle miserie in cui vissero i re di Francia, mal s'appone giudicando a sè, con laconismo severo, quel « distillatore di pensieri che sforzandosi di parlare del cuore non sa parlare al cuore ».

Mal s'appone perchè Marivaux è foggiato nel suo tempo, e dalla vita che gli si agita intorno e che gli susurra tutte le bugie, tutte le ipocrisie, tutte le sannullaggini del suo secolo ha avuto il fedele scenario per l'opera d'arte.

La quale non è poi così povera, come per tanto tempo

si è voluto far credere, se ha pur suggerito allo Scribe di riprenderne e di svolgerne il genere.

È intanto un volteggiar garbato del dialogo per tutte le situazioni. È, di più, uno svolgimento dell'intreccio, che fino a quegli anni pareva sacrificato all'argomento. Poche o nulle erano state nei commediografi che precedettero il Marivaux le preoccupazioni per il modo con cui i personaggi si presentavano sulla scena o ne uscivano. L'autore del *Legato* e del *Gioco dell'amore e del caso* che presentiamo ai lettori italiani ha invece, fra tante sottigliezze non sincere, curata assai meglio quella verosimiglianza.

Il *Legato* e *Il gioco dell'amore e del caso* sono tra le commedie tipiche nell'opera d'arte del Marivaux. Chi legga queste — e la lettura è davvero piacevolissima — ha un'idea precisa di quasi tutte le altre, che la parola *marivaudage* così bene accomuna e tramanda con precisi confini nella storia del teatro.

Il *Legato* ebbe l'onore di essere rappresentato per la prima volta alla Comédie Française l'11 giugno 1736. Fin dal 1730, la sera del 23 gennaio, veniva applaudito alla Comédie Italienne *Il gioco dell'amore e del caso*.

Che i personaggi del Marivaux siano più nella circoscrizione letteraria che nella vita quale noi l'intendiamo, si spiega quando si sappia essere stato il commediografo soltanto un uomo di lettere. I suoi avi appartenevano alla classe privilegiata; suo padre era tra i magistrati al Parlamento di Normandia. Nessun rapporto diretto dunque col popolo, dove già si preparava il malcontento che portò alla rivoluzione, ma solo gli scintilli falsi delle sale ingrandite dagli specchi e profumate dai corrotti fruscii delle cortigiane.

Dopo una piccola commedia di collegio, *Il padre prudente* (1705), una tragedia *La morte di Annibale* (1720), e un'altra commedia *L'amore e la verità*, che non ebbero fortuna, trovò il suo genere con *La sorpresa dell'amore* (tre atti, rappresentati alla Comédie Française nel 1722), e vi si tenne fedelmente, scrivendo fino al 1740 in media un lavoro per anno.

Ecco un elenco preciso dell'opera compiuta dallo scrittore francese per il teatro dopo *La sorpresa dell'amore*.

La doppia circostanza, 3 atti (1723); *L'illustre avventuriero* o *Il principe travestito*; *Il turco punito* (1724); *Lo scioglimento imprevisto*, un atto in prosa (1724);

L'isola degli schiavi (1725); *L'erede di villaggio* (1725); *I piccoli uomini* o *L'isola della ragione* (1727); *La seconda sorpresa dell'amore* (1728); *Il trionfo di Pluto* (1728); *La nuova colonia* o *La lega delle donne* (1729); *Il gioco dell'amore e del caso* (1730); *Il trionfo dell'amore*; *I giuramenti indiscreti*; *La scuola dei costumi*; *Il felice stratagemma*; *Il disprezzo*; *Il legato* (1736); *Le false confidenze* (1737) e *La prova* (1740).

Dello stesso autore sono i romanzi: *Marianna* (1730-41), *Il contadino arricchito* (1735); *Le follie romantiche* (1737).

Altri ne scrisse di minor conto.

Marivaux, che era nato a Parigi nel 1688, visse ancora molti anni dopo l'ultima commedia e dopo l'ultimo romanzo. Visse fino al 1763 tra le occupazioni e gli onori dell'Accademia dov'era stato ammesso nel 1743.

Particolare curioso: il discorso di ammissione toccò al vescovo di Sens che, per l'abito suo, nulla doveva sapere di teatro. E così si spiega perchè l'illustre prelado — che se la cavò del resto benissimo — abbia introdotto nel discorso frasi e lodi come questa: « Chi ha letto le vostre opere assicura che sono bellissime: io non posso nè voglio conoscerle. »

FELICINA SACCHETTI-PARVIS.

IL LEGATO

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE.

ORTENSIA.

IL MARCHESE.

LA CONTESSA.

LÉPINE, cameriere del marchese.

LISETTA, cameriera della contessa.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

IL CAVALIERE, ORTENSIA.

IL CAVALIERE. La pratica che state per compiere presso il marchese mi spaventa.

ORTENSIA. Non corro alcun pericolo, vi dico. Ragioniamo. Il defunto parente, suo e mio, gli lascia seicentomila lire, coll'obbligo, è vero, di sposarmi o di darmene duecentomila: questo a sua scelta; ma il marchese non sente nulla per me. Io sono sicura che ama la contessa; d'altra parte è già ricco abbastanza per sè; ecco ancora una successione di seicentomila lire che gli giunge e che non s'aspettava; e voi credete che, piuttosto di distogliere dalla sua sostanza duecentomila lire, preferirà sposarmi, sposar me che gli sono indifferente, mentre egli ama la contessa, la quale forse non lo odia e che è più ricca di me? Non è probabile.

IL CAVALIERE. Ma che cosa vi può far credere che la contessa non lo odii?

ORTENSIA. Le mille piccole osservazioni che faccio ogni giorno; e non ne sono sorpresa. Dato il carattere di lei, quello del marchese deve andarle a genio. La contessa è una donna rude, che si compiace a primeggiare, a governare, ad essere la padrona. Il marchese è un uomo dolce, pacifico, facile a comandare; ed ecco quanto occorre alla contessa. Di fatto essa lo loda sempre. La sua apparenza di ingenuità le piace; egli è, dice, l'uomo migliore, il più compiacente, il più socievole! Del resto il marchese è di un'età che a lei adatta; la contessa non è più straordinariamente giovane: egli ha trentacinque o quarant'anni, e vedo bene che ella sarebbe felicissima di vivere con lui.

IL CAVALIERE. Temo che v'inganniate. Non sono una piccola somma duecentomila lire che il marchese vi dovrà dare se non vi sposerà; e poi quand'anche il marchese e la contessa si amassero, hanno tale carattere che difficilmente troverebbero il modo di confessarselo.

ORTENSIA. Oh! L'imbarazzo in cui sto per gettare il marchese lo costringerà a parlare; e io voglio sapere il fatto mio. Dal giorno in cui noi siamo in questa campagna presso la contessa, non mi dice nulla. Tace da sei settimane: ora voglio che si spieghi. Non perderò il legato che mi tocca nel caso in cui il marchese rifiuti di sposarmi.

IL CAVALIERE. Ma se egli accetta la vostra mano?

ORTENSIA. Eh! no, vi dico. Lasciatemi fare. Credo egli spera che il rifiuto venga da me. Forse ancora lingerà di acconsentire alla nostra unione; ma ciò non vi spaventi. Voi non siete punto ricco a sufficienza per sposarmi con duecentomila lire di meno; io sono ben contenta di portarvele in dote. Sono persuasa che la contessa ed il marchese non si odiano. Vediamo che cosa mi diranno a questo proposito Lépine e Lisetta, che verranno or ora a parlarmi. Lépine è un guascone freddo, ma destro; Lisetta ha spirito. So che entrambi possiedono la fiducia dei loro padroni; io li interesserò ad informarmi e tutto andrà bene. Eccoli, vengono. Ritiratevi.

(Il cavaliere esce).

SCENA II.

LISSETTA, LÉPINE, ORTENSIA.

ORTENSIA. Venite, Lisetta, avvicinatevi.

LISSETTA. Che cosa desiderate da noi, signora?

ORTENSIA. Nulla che non possiate dirmi senza offendere la fedeltà che dovete, voi al marchese e voi alla contessa.

LISSETTA. Tanto meglio, signora.

LÉPINE. Questo principio incoraggia. I nostri servizi sono per voi.

ORTENSIA (*toglie qualche moneta dalla sua tasca*). Prendete, Lisetta. Ogni servizio merita ricompensa.LISSETTA (*ripiutando dappprincipio*). Ma, signora, bisognerebbe prima sapere di che cosa si tratta.

ORTENSIA. Prendete; ve li do qualunque cosa accada. Ecco per voi, signor Lépine.

LÉPINE. Signora, io sarei volentieri del parere della signorina; ma li accetto: il rispetto mi proibisce di discutere.

ORTENSIA. Non pretendo impegnarvi in nulla; ed ecco di che cosa si tratta: il marchese vostro padrone vi stima, Lépine?

LÉPINE (*freddamente*). Immensamente, signora; egli mi conosce.

ORTENSIA. Noto che vi confida facilmente quanto pensa.

LÉPINE. Sì, signora; di ogni suo pensiero io sono a parte subito; egli non ne apprezza il valore meglio di quanto io possa fare.

ORTENSIA. Voi, Lisetta, siete negli stessi rapporti con la contessa?

LISSETTA. Ho quest'onore, signora.

ORTENSIA. Ditemi, Lépine: io m'immagino che il marchese ami la contessa; m'inganno forse? Non commettete nessuna sconvenienza se mi dite la verità.

LÉPINE. Io non affermo nulla, ma abbiate pazienza. Noi dobbiamo questa sera intrattenerci sull'argomento.

ORTENSIA. E supponete voi ch'egli l'ami?

LÉPINE. Ho sospetti fortissimi. Me ne accerterò presto.

ORTENSIA. E qual'è il vostro pensiero sulla contessa?

LISSETTA. Ch'ella non badi affatto al marchese, signora.

LÉPINE. Non sono del vostro parere.

ORTENSIA. Io pure credo che si amino. E supponiamo che non m'inganni; il loro carattere renderà difficile una dichiarazione. Voi, Lépine, vorreste spingere il marchese a confessarlo alla contessa? E voi, Lisetta, preparare la contessa a sentirselo dire? Sarebbe un'azione innocentissima.

LÉPINE. Ed anche lodevole.

LISETTA (*restituendo il danaro*). Signora, permettete che vi restituisca i vostri denari.

ORTENSIA. Teneteli. Perchè me li vorreste rendere?

LISETTA. Mi pare di aver capito quale servizio voi esigiate da me: ed è precisamente questo il servizio che io non posso rendervi. La mia padrona è vedova; essa è tranquilla; è felice; sarebbe un peccato rattristarla; io prego il cielo ch'ella resti qual'è.

LÉPINE (*freddamente*). Quanto a me, io ritengo la mia parte; nulla mi obbliga alla restituzione. Desidero esservi utile. Il signor marchese è scapolo; ma il matrimonio è un bene, un gran bene; ha i suoi guai come ogni altro stato ha i suoi; qualche volta il mio mi pesa; tutto si equivale. Sì, vi servirò, signora; non ci vedo nulla di male. Gli uomini si sono sempre sposati e si sposeranno sempre: è questo il solo partito onesto quando si ama.

ORTENSIA. Voi mi sorprendete, Lisetta, tanto più ch'io imaginavo che voi potevate amarvi.

LISETTA. Ciò che non è punto per parte mia.

LÉPINE. Io sono rimasto alla stima. Ciò nonostante riconosco che la signorina è amabile; ma ho fatto la mia strada senza curarmene.

LISETTA. Spero che penserete sempre ugualmente.

ORTENSIA. Ecco quanto avevo a dirvi. Addio, Lisetta; voi farete quello che vi piacerà; vi domando soltanto il segreto. Accetto i vostri servizi, Lépine.

SCENA III.

LÉPINE, LISETTA.

LISETTA. Noi non abbiamo nulla a dirvi, signor Lépine. Ho da fare, e vi lascio.

LÉPINE. Adagio, signorina, aspettate un momento; ritengo opportuno informarvi di un piccolo fatto che mi accade.

LISSETTA. Sentiamo.

LÉPINE. Parola d'onore io non avevo considerato le vostre grazie, non vi avevo mai guardato in viso.

LISSETTA. Che cosa importa? Vi ripago della stessa moneta: è molto se conosco oggi il vostro.

LÉPINE. Questa signora s'immaginava che noi ci amassimo.

LISSETTA. Ebbene! ella immaginava male.

LÉPINE. Aspettate; ecco il fatto. Il suo discorso ha fatto sì che i miei occhi si fermassero su di voi con maggiore attenzione del solito.

LISSETTA. I vostri occhi si sono presa molta pena.

LÉPINE. E voi siete graziosa, perbacco, oh! molto graziosa.

LISSETTA. In fede mia, signor di Lépine, voi siete galante, oh! molto galante; ma la noia mi prende appena mi lodano. Abbreviamo. È tutto qui?

LÉPINE. Fate come me: esaminatemi, vi prego; provate.

LISSETTA. Sì, ecco vi guardo.

LÉPINE. E dunque! è questo il Lépine che voi conoscete? Non vedete niente di nuovo? Che cosa vi dice il cuore?

LISSETTA. Neppure una parola. Non vi è nulla in esso per lui.

LÉPINE. Altre volte parecchie persone mi hanno giudicato un giovane molto piacevole. Ma riprenderemo questo discorso; è una partita da rimettere. Ascettate il resto. È certo che il mio padrone guarda teneramente la vostra padrona. Oggi stesso egli mi ha confidato che meditava di comunicarvi i suoi sentimenti.

LISSETTA. Come crederà. La risposta che avrò l'onore di comunicargli sarà breve.

LÉPINE. Rileviamo per abbondanza che la contessa si compiace di stare col mio padrone, ch'ella ha l'anima lieta quando lo vede. Voi mi direte che sono strane persone, e ve lo concedo. Il marchese, uomo molto semplice, poco ardito nel discorso, non oserà mai arriechiare una dichiarazione; e le dichiarazioni spaventano la contessa, donna che evita i complimenti, che vi parla fra l'agro e il dolce, che ha una conversazione asciutta, fredda, compassata. Trovate, se vi riesce, il modo di parlar d'amore con tale donna! Non sarà mai opportuno dirle: «Vi amo», a meno che non glielo si dica per ischerzo. Questo tema per lei non

sta nè in cielo nè in terra. Si dice che consideri l'amore come un gioco da bimbi; ma io scommetto che di tal gioco si compiace. Tale supposizione mi fa credere che occorra incoraggiare questi due personaggi. Che ne avverrà? Che si ameranno con grande semplicità, e che si sposteranno in egual modo. Che ne avverrà? Che avendomi per compagno, voi mi farete vostro marito: sarà effetto della dolce abitudine di vedermi. Eh, dunque! parlate, siete voi d'accordo?

LISSETTA. No.

LÉPINE. Vi dispiace il mio amore, signorina?

LISSETTA. Sì.

LÉPINE. In poche parole voi dite molto; ma considerate il fatto. Io vi predico che i nostri padroni si sposteranno: la convenienza della mia proposta vi tenti.

LISSETTA. Io vi predico ch'essi non si sposteranno. Non lo voglio, io. La mia padrona, come voi dite abilmente, considera l'amore indegno di lei; ed io avrò cura di farla perseverare in tale convinzione poichè non ho interesse alcuno alle sue nozze. La mia condizione non sarebbe più così buona, capite? Non v'è nessuna probabilità che la contessa ci guadagni, e io perderei molto. Ho fatto un piccolo calcolo a questo proposito, per mezzo del quale io trovo che tutti i vostri accomodamenti mi disturbano e non valgono niente. Così, per quanto graziosa io sia, continuate a non vedere, rinunziate alla scoperta che voi avete fatta delle mie grazie, e passate sempre senza curarvene.

LÉPINE (*freddamente*). Le ho vedute, signorina; ne sono colpito e non so confortarmi che nella speranza del vostro amore.

LISSETTA. Ritenete allora che il vostro stato è insanabile.

LÉPINE. È la vostra ultima parola?

LISSETTA. Non muterò sillaba. (*Vuol andarsene.*)

LÉPINE (*trattenendola*). Permettelemi una risposta. Voi calcolate; io pure. Secondo voi, non bisogna che i nostri padroni si sposino, io penso sia necessario si sposino; io lo pretendo.

LISSETTA. Guasconata di cattivo genere!

LÉPINE. Pazienza. Io vi amo, e voi non mi corrispondete? Io ho bisogno di questo compenso è l'avrò, perbacco! lo pretendo.

LISSETTA. E, perbacco, voi non l'avrete!

LÉPINE. Ho detto. Lasciate parlare il padrone che viene.

SCENA IV.

IL MARCHESE, LÉPINE, LISETTA.

IL MARCHESE. Ah! eccovi qui, Lisetta! Son ben contento di trovarvi.

LISETTA. Ve ne sono grata, signore, ma ero sul punto di andarmene.

IL MARCHESE. Eravate per andavene? Ma io ho qualche cosa a dirvi. Siete un pochino amica nostra?

LÉPINE. Pochissimo.

LISETTA. Ho molta stima e molto rispetto per il signor marchese.

IL MARCHESE. Davvero? Mi fate piacere, Lisetta; io pure tengo voi in molto conto. Mi sembrate una bravissima ragazza, e siete al servizio di una padrona che ha molti meriti.

LISETTA. Lo so da molto tempo, signore.

IL MARCHESE. Non vi parla mai di me? Che cosa ne dice?

LISETTA. Oh! nulla.

IL MARCHESE. Gli è che, in confidenza, non esiste donna ch'io ami quanto lei.

LISETTA. Che cos'è per voi amare? È amore?

IL MARCHESE. Ma sicuro, è amore, è simpatia, come tu vuoi; la parola non importa. L'amo meglio di un altro. Ecco tutto.

LISETTA. Può darsi.

IL MARCHESE. Ma essa non ne sa nulla; io non ho osato farglielo sapere. Non so troppo parlar d'amore.

LISETTA. Mi pare.

IL MARCHESE. Sì; la cosa mi confonde, e, siccome la tua padrona è una donna molto ragionevole, temerei che ella si burlasse di me, e allora non saprei che dirle; per questo mi sono imaginato che sarebbe bene tu la prevenissi in mio favore.

LISETTA. Vi chiedo scusa, signora, ma bisogna imaginare tutto il contrario. Io non posso nulla per voi, in verità.

IL MARCHESE. E perchè? Io ti sarò molto grato. Pagherò bene le tue fatiche; e se quel giovane là (*indicando Lépine*) ti convenisse, io farei ottime condizioni ad entrambi.

LÉPINE. Ve lo ripeto, riflettete, signorina.

LISETTA. Non ne vedo il modo, signor marchese. Voi avete un bel dire che la parola non importa, ma se io parlassi dei vostri sentimenti alla mia padrona mi guasterei con lei, e sarei pure causa dell'inimicizia sua verso di voi. Non la conoscete?

IL MARCHESE. Tu credi dunque che non vi sia nulla a fare?

LISETTA. Assolutamente nulla.

IL MARCHESE. Tanto peggio, ciò mi addolora. Mi fa tante cortesie quella donna! Andiamo, non bisogna dunque pensarci più.

LÉPINE (*freddamente*). Non vi sconfortate, signore. Non tenete conto del discorso della signorina, essa v'inganna. Ritiriamoci; mi consulterete in disparte, io vi darò maggior conforto. Andiamo.

IL MARCHESE. Vieni; vediamo quello che tu hai a dirmi. Addio, Lisetta; non nuocermi, ecco tutto quel che esigo.

LÉPINE. Non chiedetele nulla. Non incomodiamo punto la signorina.

SCENA V.

LÉPINE, LISETTA.

LÉPINE. Dichiariamoci con cortesia la nostra inimicizia; combattiamoci con tutta franchezza. Addio, graziosa ragazza; di voi non m'importa nè molto nè poco; tenetemi in serbo il vostro cuore: ve lo lascio in deposito.

LISETTA. Addio, mio povero Lépine. Voi siete forse, di tutti i matti della Garonna, il più sfrontato, ma anche il più divertente.

SCENA VI.

LA CONTESSA, LISETTA.

LISETTA. Ecco la mia padrona. È di un umore così cattivo, che non credo quest'amore possa rimetterla in allegria. Sarà un miracolo se il marchese non verrà tosto congedato.

LA CONTESSA (*con una lettera in mano*). Prendete, Li-

setta, dite che mi portino questa lettera alla posta. In tre settimane ne ho scritte dieci. Che stupida cosa un processo! Come ne sono stanca! Non mi stupisco più che tante donne si sposino.

LISETTA (*ridendo*). Precisamente, il vostro processo! un affare di mille lire! Ecco una cosa molto importante per voi! Avete voglia di rimaritarvi? Ho l'affar vostro.

LA CONTESSA. Che cosa volete dire con questa « voglia di maritarmi »? Perché parlate così?

LISETTA. Non vi adirate: voglio solamente divertirvi.

LA CONTESSA. Potrebbe darsi che qualcuno di Parigi vi avesse fatta una confidenza; in ogni caso non ditemi chi sia.

LISETTA. Oh! è pur necessario che voi conosciate la persona di cui parlo.

LA CONTESSA. Finiamola su questo argomento. Io penso ad una cosa: il marchese ha qui soltanto un valletto da camera, del quale egli ha forse bisogno; ed io volevo domandargli se vuol far impostare qualche pacco; lo si porterebbe col mio. Dov'è il marchese? L'hai veduto tu questa mattina?

LISETTA. Oh! sì! per bacco! egli ha le sue ragioni per essere sveglio di buon'ora. Ritorniamo al marito che ho da darvi, a colui che arde per voi e che voi avete infiammato...

LA CONTESSA. Chi è questo sciocco?

LISETTA. Voi lo indovinate.

LA CONTESSA. Chi arde è uno stupido. Io non voglio saperne di Parigi.

LISETTA. Non è affatto di Parigi; la vostra conquista è nel castello. Voi lo dite sciocco; io sto per lodarlo: è uno spasimante che ha l'aspetto molto semplice, bonario. Ci siete?

LA CONTESSA. No, affatto. A chi possono alludere le tue parole?

LISETTA. Eh! al marchese.

LA CONTESSA. Il marchese che abita qui?

LISETTA. Quello.

LA CONTESSA. Non era facile indovinarlo. Dove hai tu visto il suo aspetto semplice e bonario? Ma di' un aspetto franco ed aperto, alla buon'ora; sarà riconoscibile.

LISETTA. In fede mia, signora, io ve lo dò come lo vedo.

LA CONTESSA. Tu lo vedi malissimo, non si potrebbe ve-

derlo peggio; in mille anni non lo si riconoscerebbe ad un tale ritratto. Ma da chi hai saputo quanto mi racconti del suo amore?

LISETTA. Da lui che me l'ha detto. Semplicemente. Non ne ridete. Fate le viste di non saperlo. Del resto basterà che ve ne liberiate a poco a poco.

LA CONTESSA. Ahimè! Non gli voglio punto male. È un uomo onestissimo, un uomo che io apprezzo, che ha eccellenti qualità; e preferisco lui ad un altro. Ma non t'inganni tu? Egli non ti avrà forse parlato che di stima; ne ha molta per me, molta: me l'ha dimostrato in mille occasioni e in modo molto compito.

LISETTA. No, signora, è amore ispirato dalle vostre attrattive; ne ha pronunciata la parola senza balbettare come di solito. È fuoco vero quello; egli langue, sospira.

LA CONTESSA. È mai possibile? In tal caso io lo compiangio; poichè non è uno stordito; bisogna che egli bruci davvero per parlare così, e non è di tale gente ch'io mi rido; il loro amore non è mai ridicolo. Ma egli non oserà parlargliene, non è vero?

LISETTA. Oh! non temete nulla; ho messo le cose a posto; egli non si illuderà. Gli ho tolto ogni speranza; non ho fatto bene?

LA CONTESSA. Ma sì, senza dubbio, sì: purchè non l'abbiate trattato duramente; bisogna guardarsene; è un amico che io voglio serbare, e voi avete qualche volta il tono duro e aspro. Lisetta; era meglio lasciarlo dire.

LISETTA. Niente affatto. Egli voleva che vi parlassi in suo favore.

LA CONTESSA. Pover'uomo!

LISETTA. E gli ho risposto che non potevo immischiarmene, che mi guasterei con voi se ve ne parlassi, che voi daresti a me il mio congedo e a lui il suo.

LA CONTESSA. Il suo? Che volgarità! Ah! come parlate male! Il suo congedo? E a voi avrei forse dato il vostro? No, non è vero? Perchè mentire, Lisetta? Di uno degli uomini ch'io stimo di più al mondo, e che meglio lo merita, voi mi farete un nemico. Che stupido linguaggio da servi! Eh! Era tanto semplice dirgli soltanto: «Signore, io non saprei; questo non è affar mio; parlate voi stesso.» Vorrei che osasse parlargliene per rimediare un pochino alla vostra villania. Il suo congedo! il suo congedo! egli deve credersi insultato.

LISETTA. Eh! no, signora; era impossibile sbarazzarvene a miglior mercato. Bisogna pure che l'amiate per temere di addolorarlo! Volete essere sua moglie per compitezza, mentre egli deve sposare Ortensia? Non gli ho detto nulla di troppo, ed eccovene liberata. Ma vedo che giunge: sembra assorto nei suoi pensieri, evitatelo; ne avete il tempo.

LA CONTESSA. Evitarlo? E se mi ha già veduta? Ah! me ne guarderò bene. Dopo i discorsi che voi gli avete fatto, crederebbe che io fossi stata la vostra consigliera. No, no, non muterò nulla al mio modo di trattare con lui. Andate a portar la mia lettera.

LISETTA (*a parte*). Uhm! Qui c'è qualche cosa. (*Forse*) Signora, io son del parere di restare presso di voi, com'è mia abitudine: e voi sarete meglio al riparo da una dichiarazione.

LA CONTESSA. Bella furberia! Quando io gli sfuggissi oggi, non mi troverebbe egli domani? Bisognerebbe dunque che io vi avessi sempre al mio fianco? No, no, andate. Se mi parla, saprò rispondere.

LISETTA. Sarò con voi fra un istante. Dò soltanto questa lettera a un servo.

LA CONTESSA. No, Lisetta; è una lettera d'importanza, e mi farete il piacere di portarla voi stessa, perchè, se il corriere è passato, me la riporterete ed io la manderò per altra via. Non mi fido punto dei valletti. Non sono esatti.

LISETTA. Il corriere non passa che fra due ore, signora.

LA CONTESSA. Eh! andate, vi dico. Che ne sappiamo noi?

LISETTA (*a parte*). Che protesto! Questa donna non è sincera con me.

SCENA VII.

LA CONTESSA *sola*.

Ha fatto quanto ha potuto per restare. I domestici sono detestabili; non v'è nulla che mi disgusti quanto il loro zelo. Vi servono sempre a sproposito.

SCENA VIII.

LA CONTESSA, LÉPINE.

LÉPINE. Signora, il signor marchese vi ha veduta di lontano con Lisetta. Egli desidera sapere se non commette scortesia domandando di venire a voi; vorrebbe consultarvi, ma teme di riuscirvi importuno.

LA CONTESSA. Importuno lui! Non saprebbe esserlo. Ditegli che venga, Lépine, e che io l'aspetto.

LÉPINE. Vado a metterlo di buon umore con la lieta notizia. Lo vedrete fra un istante.

SCENA IX.

LA CONTESSA, LÉPINE, IL MARCHESE.

LÉPINE. Signore, venite; la signora vi concede udienza.
(*A parte, al marchese*) Coraggio, signore; l'accoglienza è gentile, quasi tenera. È un cuore che domanda di essere preso. (*Esce.*)

SCENA X.

LA CONTESSA, IL MARCHESE.

LA CONTESSA. Eh, ma perchè tutte queste cerimonie, marchese? Sono insolite in voi.

IL MARCHESE. Signora, voi siete molto buona; io vi debbo dire molte cose.

LA CONTESSA. Di fatto, mi sembrate pensieroso, inquieto.

IL MARCHESE. Sì, sono in pena. Ho bisogno di consiglio, ho bisogno di grazia, e tutto attendo da voi.

LA CONTESSA. Tanto meglio. Il bisogno che voi avete è minore del desiderio che ho io di esservi utile.

IL MARCHESE. Oh! utile? Da voi dipende l'essermi utilissima.

LA CONTESSA. Come! E dite ciò in forma dubitativa? Ah, vi prego, non abbiatemi alcun riguardo; voi potete tutto con me, marchese; sono ben felice di dirvelo.

IL MARCHESE. Quest'affermazione mi è molto gradita, e io sarei tentato di abusarne.

LA CONTESSA. Ho gran paura che voi resistiate alla tentazione. Voi non contate abbastanza sui vostri amici; siete troppo discreto con essi.

IL MARCHESE. Sì, sono molto timido.

LA CONTESSA. Ho fatto del mio meglio per togliervi tale timidezza, come vedete.

IL MARCHESE. Voi sapete in quale situazione io mi trovi con Ortensia; devo sposarla o darle duecentomila lire.

LA CONTESSA. Sì, e mi sono accorta che non avete gran simpatia per lei.

IL MARCHESE. Oh! non si potrebbe averne meno; io non l'amo affatto.

LA CONTESSA. Non ne sono sorpresa. Il suo carattere è così diverso dal vostro! Essa è troppo leziosa per voi.

IL MARCHESE. Avete indovinato. Ella pensa troppo alle sue grazie. Bisognerebbe sempre farle complimenti, e questo non è il mio forte. La civetteria mi dà soggezione, mi rende muto.

LA CONTESSA. Ah! ah! Convengo ch'essa è un po' civetta; ma quasi tutte le donne sono così. Voi troverete le donne civette dovunque andiate, marchese.

IL MARCHESE. Fuorchè presso di voi. Che differenza! Voi non sapete neppure di essere amabile, ma altri lo sanno per voi.

LA CONTESSA. Io, marchese? Credo che a questo proposito gli altri pensino così poco a me come poco mi penso io stessa.

IL MARCHESE. Oh! conosco molti che non vi si confidano intieramente.

LA CONTESSA. Eh! chi sono, marchese? Qualehe amico come voi, senza dubbio?

IL MARCHESE. Precisamente, amici! ma voi non ne avrete per lungo tempo.

LA CONTESSA. Vi sono grata del piccolo complimento che mi fate senza riflettere.

IL MARCHESE. Niente affatto. Io non parlo mai senza riflettere.

LA CONTESSA (*ridendo*). Come? E volete ch'io non abbia amici? Non siete mio amico voi?

IL MARCHESE. Mi scuserete; quand'io non lo fossi, ciò non vi dovrebbe stupire.

LA CONTESSA. È io me ne stupisco.

IL MARCHESE. Peggio, ve ne adirate.

LA CONTESSA. No, no, me ne stupisco, è la parola esatta. Ma voglio credere di essere amabile poichè voi lo dite.

IL MARCHESE. Oh! affascinante! e io sarei ben felice se Ortensia vi rassomigliasse; la sposerei di gran cuore, e non so invece risolvermi.

LA CONTESSA. Lo credo; e sarebbe peggio ancora se aveste simpatie per un'altra.

IL MARCHESE. Ebbene! M'accade precisamente questo « peggio ».

LA CONTESSA. Oh! voi amate un'altra?

IL MARCHESE. Con tutta l'anima mia.

LA CONTESSA (*sorridendo*). L'avevo dubitato, marchese.

IL MARCHESE. E avete indovinato chi sia la persona?

LA CONTESSA. No; ma voi me lo direte.

IL MARCHESE. Mi fareste un gran piacere se l'indovinaste.

LA CONTESSA. Perchè dovrei darmene la pena, se voi siete qui?

IL MARCHESE. Gli è che voi conoscete soltanto lei; è la più amabile donna, la più franca. Voi parlate di gente senza artificio? Non c'è nessuno come lei; quanto più la vedo, tanto più l'ammiro.

LA CONTESSA. Sposatela, marchese, sposatela e lasciate Ortensia; non c'è da esitare, non avete altra via a scegliere.

IL MARCHESE. Sì; ma penso ad una cosa. Non avrei il mezzo di salvare le duecentomila lire? Vi parlo a cuore aperto.

LA CONTESSA. Consideratemi in quest'occasione come un altro voi stesso.

IL MARCHESE. Ah! com'è ben detto, un altro me stesso!

LA CONTESSA. Quel che mi piace in voi è la vostra franchezza, che è una qualità ammirabile. Torniamo a noi. Come salvare le duecentomila lire?

IL MARCHESE. Gli è che Ortensia ama il cavaliere. Ma, a proposito, è vostro parente?

LA CONTESSA. Oh! un parente... lontano.

IL MARCHESE. Quest'amore eh'essa ha per lui mi fa concludere che non si cura guari di me. Io devo dunque soltanto fingere di volerla sposare; ella rifiuterà, e io non le dovrò più nulla; il suo rifiuto mi servirà di quietanza.

LA CONTESSA. Sì, via; potete tentarlo. Non è però senza

pericolo; ella sa discernere, marchese. Voi supponete che rifiuterà? Io non ne so nulla; voi non siete tale uomo che vi si possa respingere.

IL MARCHESE. Sarebbe vero?

LA CONTESSA. Questa è la mia opinione.

IL MARCHESE. Voi mi lusingate, voi incoraggiate la mia franchezza.

LA CONTESSA. Io vi incoraggio! Ma siete ancora a questo punto? Mettetevi dunque nella mente che io domando di esservi utile, che solamente l'impossibile mi arresterà, e che voi dovete contare su tutto ciò che dipenderà da me. Non dimenticatevi di questo, strano uomo che siete, e proseguite con franchezza. Volete consigli, e io ve ne dò. Quando saremo all'articolo delle grazie, non avremo che a parlare; non saranno più difficili del resto, capite? E ciò sia detto per sempre.

IL MARCHESE. Voi mi date una speranza folle.

LA CONTESSA. Ragioniamo. Se Ortensia vi prendesse in parola?

IL MARCHESE. Spero di no. In ogni caso, le pagherei la sua somma, purchè prima la persona che s'è preso il mio cuore avesse la bontà di dirmi che mi vuole.

LA CONTESSA. Ahimè! Quella persona sarebbe dunque così difficile? Ma, marchese, sa essa che voi l'amate?

IL MARCHESE. No, veramente: io non ho osato dirglielo.

LA CONTESSA. È tutto ciò per timidezza. Oh! questo è un vero eccesso, e, quantunque io sia amica delle convenienze, non vi approvo; non vi comportate ragionevolmente.

IL MARCHESE. Ella è così ragionevole che ho paura di lei. Voi mi consigliate dunque di parlargliene?

LA CONTESSA. Oh, dovrebbe essere cosa fatta. Forse ella vi aspetta. Voi mi dite che è ragionevole; che cosa temete? È lodevole non avere di sé un concetto troppo presuntuoso, ma anche la modestia permette di parlare, di avvanzar proposte! Parlate, marchese, parlate, tutto andrà bene.

IL MARCHESE. Ahimè! se voi sapeste chi è la persona, non mi esotereste tanto. Quale fortuna è la vostra! Non amate nessuno e potete disprezzare l'amore.

LA CONTESSA. Io disprezzare quanto v'è al mondo di più naturale! Ma ciò non sarebbe ragionevole. Io disprezzo gli amanti come sono per la maggior parte,

non l'amore, non il sentimento che ci fa amare, il quale non ha niente in sè che non sia onestissimo, lecito e spontaneo. L'amore è la più dolce cosa della vita; come lo odierai? No certo, e vi è tal uomo al quale perdonerei di amarmi, s'egli me lo confessasse con quella semplicità di carattere ch'io lodavo or ora in voi.

IL MARCHESE. Di fatto, quando lo si dice ingenuamente come lo si pensa...

LA CONTESSA. Non v'è alcun male. Si fa sempre bella figura. Io non ho un'anima selvaggia.

IL MARCHESE. Sarebbe un così gran peccato per la vostra bellezza... Voi avete la miglior salute!

LA CONTESSA (*a parte*). Si tratta proprio della mia salute! (*Forte*) È l'aria della campagna.

IL MARCHESE. Anche l'aria della città vi fa l'occhio più vivo, il colorito più fresco!

LA CONTESSA. Sto abbastanza bene. Ma sapete che mi dite parole tenere, senza pensarvi?

IL MARCHESE. Perché senza pensarvi? Io le penso quelle parole.

LA CONTESSA. Tenetele per la persona che voi amate.

IL MARCHESE. Eh!... se foste voi, non occorrerebbe serbarle.

LA CONTESSA. Come! se fossi io! Si tratta di me? Mi fate una dichiarazione d'amore?

IL MARCHESE. Oh! niente affatto. Ma se foste voi, non sarebbe necessario che vi adiraste. Non si direbbe che tutto è perduto? Calmatevi, fate conto ch'io non abbia detto nulla.

LA CONTESSA. Che bello smacco! Siete strano davvero.

IL MARCHESE. E voi di un pessimo umore. E or ora affermavate che è così bello dire ingenuamente che si ama! Vedete come riesce la cosa. Eccomi molto avanti!

LA CONTESSA (*a parte*). Non è ritornato indietro invece? (*Forte*) Con chi l'avete? Vi domando: a chi parlate?

IL MARCHESE. A nessuno, signora. Non dirò più una parola; siete contenta? Se voi andate in collera con tutti coloro che mi somigliano, voi ne sgriderete ben altri.

LA CONTESSA (*a parte*). Che originale! (*Forte*) Ma chi vi sgrida?

IL MARCHESE. Ah! il modo col quale mi respingete non è dolce.

LA CONTESSA. Andiamo, voi sognate.

IL MARCHESE. Coraggio! Accanto al titolo di originale, di cui or ora mi avete onorato sommessamente, non mancava che quello di sognatore; ma non me ne lagno. Non vi convengo; che farci? Non mi resta che tacere, e tacerò. Addio, contessa; non saremo per questo meno amici; abbiate almeno la bontà di aiutarmi a togliermi d'impaccio con Ortensia.

LA CONTESSA (*a parte*). Che uomo! Non potrà dire ch'io non sia stata gentile con lui. Amo la gente semplice; ma in verità costui è di una semplicità eccessiva!

SCENA XI.

ORTENSIA, LA CONTESSA, IL MARCHESE.

ORTENSIA (*fermando il marchese disposto ad andarsene*).

Signor marchese, vi prego, non andate via; noi dobbiamo parlare, e la signora può essere presente.

IL MARCHESE. Come volete, signora.

ORTENSIA. Sapete di che cosa si tratta?

IL MARCHESE. No, non so, non ricordo più.

ORTENSIA. Mi stupite. Io mi lusingavo che sareste il primo a rompere il silenzio. È umiliante per me essere obbligata a prevenirvi. Avete dimenticato che esiste un testamento che vi riguarda?

IL MARCHESE. Oh! sì, ricordo il testamento.

ORTENSIA. E che dispone della mia mano in vostro favore?

IL MARCHESE. Sì, signora, sì; bisogna ch'io vi sposi, è vero.

ORTENSIA. Ebbene, signore, quando vi decidete? È tempo di fissare il mio stato. Non vi nascondo punto che voi avete un rivale: è il cavaliere, parente della signora, che io non preferisco a voi, ma che preferisco a qualsiasi altro, e che stimo abbastanza per farne il mio sposo se voi non lo diverrete; è quanto gli ho detto or ora, e siccome egli mi assicurava di avere urgente motivo di sapere oggi stesso a che cosa deve attenersi, non ho potuto rifiutargli di parlarvi. Devo congedarlo o no, signore? Che cosa volete che gli dica. La mia mano è vostra, se voi la chiedete.

IL MARCHESE. Siete molto gentile verso di me: io la prendo, signorina.

ORTENSIA. Il vostro cuore proprio mi sceglie, signor marchese?

IL MARCHESE. Non siete abbastanza amabile per questo?

ORTENSIA. E voi m'amate?

IL MARCHESE. Chi vi dice il contrario? Or ora parlavo di ciò alla signora.

LA CONTESSA. È vero, mi parlava di voi: pensava a proporvi questo matrimonio.

ORTENSIA. Ed egli vi diceva di amarmi?

LA CONTESSA. Mi pare di sì; almeno mi parlava di simpatia.

ORTENSIA. Da che proviene dunque, signor marchese, che me l'abbiate lasciata ignorare da sei settimane? Quando si ama si dà qualche segno del proprio amore, e, nel caso in cui siamo, voi avete il diritto di dichiararvi.

IL MARCHESE. Ne convengo: ma il tempo passa; si è distratti; non si sa se gli altri siano del vostro parere.

ORTENSIA. Siete ben modesto. Ecco dunque la cosa conclusa, ed io l'annuncerò tosto al cavaliere che entra.

SCENA XII.

IL CAVALIERE, ORTENSIA, IL MARCHESE, LA CONTESSA.

ORTENSIA (*piano al cavaliere*). Egli accetta la mia mano, ma con mal garbo, è semplicemente un inganno, non spaventatevi.

IL CAVALIERE (*piano ad Ortensia*). M'inquietate. (*Forte*) Ebbene, signora, non mi rimane alcuna speranza, non è vero? Era assurdo sperare che il marchese potesse acconsentire a perdervi.

ORTENSIA. Sì, cavaliere, lo sposo; la cosa è conclusa. Il cielo vi destina ad un'altra e non a me. Il marchese mi amava in segreto, e solamente per distrazione dice, non mi aveva finora dichiarato il suo amore.

IL CAVALIERE. Per distrazione, comprendo; egli aveva dimenticato di dirvelo.

ORTENSIA. Sì, è appunto così; ma me l'ha confessato ora e l'aveva confidato alla signora.

IL CAVALIERE. Eh? Come mai non mi avvertivate, contessa? Io ho supposto più volte ch'egli amasse voi.

LA CONTESSA. Che idea! A quale proposito citar me, adesso?

ORTENSIA. Vi furono dei momenti in cui sospettai la cosa io pure.

LA CONTESSA. Ancora! Ma scherzate, Ortensia?

IL MARCHESE. Quanto a me, non dico parola.

IL CAVALIERE. Voi mi sconsigliate, marchese.

IL MARCHESE. Mi rincresce; ma mettetevi al mio posto; v'è un testamento, voi lo sapete, ed io non posso fare altrimenti.

IL CAVALIERE. Senza il testamento voi non amereste forse la signorina quanto me.

IL MARCHESE. Oh! scusatemi; io l'amo anche troppo.

ORTENSIA. Cercherò di meritare il vostro amore. (*A parte al cavaliere*) Domandate che si affretti il nostro matrimonio.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Non sarà arrischiare troppo? (*Forse*) Poichè la mia sorte è decisa, marchese, provatemi definitivamente che la mia sventura è irrimediabile.

IL MARCHESE. La prova verrà quando la sposerò. Non posso già sposarla in questo momento.

IL CAVALIERE. Avete ragione. (*A parte a Ortensia*) Vi sposerà.

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). Voi guastate tutto. (*Al marchese*) Comprendo benissimo che cosa vuol dire il cavaliere; egli spera tuttavia che noi non ci sposeremo, signor marchese. Non è vero, cavaliere?

IL CAVALIERE. No, signora, non spero più nulla.

ORTENSIA. Scusatemi; voi non siete convinto, non lo siete; e siccome vi occorre, mi avete detto, di andare domani a Parigi per prendere provvedimenti necessari in tale occasione, vorreste, prima di partire, sapere precisamente se non può rimanere in voi alcuna speranza. Avete bisogno di una completa certezza? (*A parte al cavaliere*) Dite di sì.

IL CAVALIERE. Ma sì.

ORTENSIA. Signor marchese, noi siamo ad una lega appena da Parigi; è ancora presto; mandate Lépine a cercare un notaio, e stipuleremo il nostro contratto oggi, per dare al cavaliere la triste persuasione che egli domanda.

LA CONTESSA. Ma mi pare che gli facciate credere che egli la domandi; io sono persuasa che non se ne cura guari.

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). Appoggiatemi, dunque.

IL CAVALIERE. Sì, contessa, un notaio mi farebbe piacere.

LA CONTESSA. Ecco un sentimento strano.

ORTENSIA. Niente affatto. I suoi affari esigono ch'egli sappia a che cosa attenersi; non vi è nulla di più semplice, ed ha ragione; non osava dirlo e io ho parlato per lui. Volete inviare Lépine, signor marchese?

IL MARCHESE. Come desiderate. Ma chi pensava ad avere un notaio oggi?

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). Insistete.

IL CAVALIERE. Ve ne prego, marchese.

LA CONTESSA. Oh! avrete la bontà di aspettare fino a domani, signor cavaliere; non potete avere tanta premura; la vostra fantasia non è tale da meritare che ci si disturbi tanto per essa. Stasera sarebbe un incomodo che ci turberebbe. Ho qualche occupazione; domani avremo tempo per questo.

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). Affrettate.

IL CAVALIERE. Eh, contessa, di grazia.

LA CONTESSA. Di grazia! Che stranissima preghiera! È dunque molto gradevole vedere la propria innamorata sposata al nostro rivale! Come il signore vorrà, del resto!

IL MARCHESE. Sarebbe sconveniente l'incomodar la signora; tutt'al più mi rimetto ad essa; vi sarà tempo domani.

ORTENSIA. Poichè ella vi consente, non v'è che ad inviare Lépine.

SCENA XIII.

LA CONTESSA, ORTENSIA, IL CAVALIERE, IL MARCHESE,
LISSETTA.

ORTENSIA. Ecco, Lisetta entra; vado a dirle di andare a cercarlo. Lisetta, si deve stipulare stasera un contratto di nozze fra il signor marchese e me; egli vuole far partire subito Lépine perchè conduca qui il suo notaio da Parigi; abbiate la bontà di dirgli che venga a ricevere i suoi ordini

LISETTA. Corro, signora.

LA CONTESSA. Dove andate? Non voglio occuparmi di matrimoni, nè desidero che i miei servi se ne occupino.

LISETTA. Era per rendere un servizio. Ecco, non mi è neppur necessario uscire; lo vedo sulla terrazza. (*Chiama*) Signor Lépine!

LA CONTESSA (*a parte*). Che sciocca!

SCENA XIV

IL MARCHESE, LA CONTESSA, IL CAVALIERE, ORTENSIA,
LÉPINE, LISETTA.

LÉPINE. Chi mi chiama?

LISETTA. Presto, presto, a cavallo! Si tratta di un contratto di nozze fra la signora e il vostro padrone, e bisogna andare a Parigi a cercare il notaio del signor marchese.

LÉPINE. (*al marchese*). Il notaio! E vero quanto essa dice, signore? È imminente la partita di caccia; io mi sono preparato per correr la lepre e non per andare dal notaio.

IL MARCHESE. Eppure si vuole il notaio.

LÉPINE. Non vale la pena ch'io vada a Parigi per cercarlo, credo sia morto. Non ricordate? La febbre lo tormentava quando noi partimmo, e lo tormentava anche il medico. Delirava.

IL MARCHESE. Veramente, sì, ora mi sovvegno; egli era molto ammalato.

LÉPINE. Agonizzava, perbacco!

LISETTA (*con aria indifferente*). Non rimane che a prendere quello della signora.

LA CONTESSA. Non vi rimane che star zitta; se il notaio del marchese è morto, il mio pure è morto, poichè erano una persona sola.

LISETTA (*indifferente, con aria modesta*). Mi pare non sia molto tempo che gli avete scritto, signora.

LA CONTESSA. Che bella logica! La mia lettera gli ha forse impedito di morire? È certo che gli ho scritto; ma è certo altresì che non ha inviata alcuna risposta.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Incomincio a rassiecurarmi.

ORTENSIA (*sorridendo*). C'è più di un notaio a Parigi. Lépine vedrà se il vostro sta meglio. In sei settimane dacechè noi siamo qui ha avuto il tempo di rimettersi in salute. Andate a scrivergli una parola, signor marchese, e pregatelo, se non può venire, di indicarvi un altro notaio. Lépine andrà a prepararsi mentre voi scriverete.

LÉPINE. No, signora; se montassi a cavallo, potrei rimanere per istrada. Parlavo di partita di caccia; ma mi sento male, molto male; oggi non prenderò nè selvaggina, nè notaio.

LISSETTA (*sorridendo*). Siete forse morto anche voi?

LÉPINE. No, signorina; ma vivo soffrendo, e non potrei fare la corsa. Ah, se non mi trattenesse il rispetto per la compagnia, manderei grida acutissime. Mi feci molto male ieri cadendo sulla scala; rotolai per tutto un piano, e incominciavo a rotolare un altro quando mi s'itrattenne sul pendio. Immaginate il mio dolore, mi sento tutto contuso.

IL CAVALIERE. Ebbene, ti basterà prendere la mia portantina. Ditegli che parla, marchese.

II. MARCHESE. Chi? Questo ragazzo tutto pesto, che è andato rotolando per una scala? Mi meraviglio che non sia a letto. Del resto, parti, se puoi.

ORTENSIA. Andate, partite, Lépine; non v'è punto da stancarsi in una portantina.

LÉPINE. Debbo dirvi la verità, signorina? fatemi il favore di dispensarmi dall'incarico. Il signore tratta con voi della sua rovina; voi non l'amate punto; io ne sono informato; questo matrimonio riuscirebbe fatale; ed io mi rimprovererei di avervi avuto parte. Parlo in coscienza. Se il mio scrupolo dispiace, ditemi « Vattene »; cacciatemi; io mi rassegno, la mia proibità mi consola.

LA CONTESSA. Ecco un ottimo domestico! veramente raro a trovarsi.

II. MARCHESE (*a Ortensia*). Voi l'udite. Come volete che io faccia con questo testardo? Se io mi adirassi, saremmo allo stesso punto. Bisogna dunque cacciarlo. (*A Lépine*) Ritiratevi.

SCENA XV.

ORTENSIA, IL MARCHESE, LA CONTESSA, IL CAVALIERE.

ORTENSIA. Dunque, voi andate a scrivere il vostro biglietto; io vado a scriverne uno che sarà lasciato a casa mia passando.

IL MARCHESE. Va bene: ma riflettete ancora, se per caso non mi amaste, tanto peggio per voi, perchè io parlo sul serio.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Voi spingete troppo il ginoco.

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). State tranquillo! (*Parte*) Ho riflettuto, signore; addio, cavaliere; non mi è più permesso d'ascoltarvi, come vedete.

IL CAVALIERE. Addio, signorina; mi abbandonerò tutto al dolore in cui voi mi gettate.

SCENA XVI.

IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Non riesco a riavermi! Il diavolo ci mette le corna. Voi credete che quella ragazza mi ami?

LA CONTESSA. No; ma è abbastanza ostinata per sposarvi. Lasciatela stare, ascoltatemi.

IL MARCHESE. Se le offrissi centomila lire? Ma non sono pronte; non le ho.

LA CONTESSA. Ciò non vi trattenga, io ve le presterò, le ho a Parigi. Richiamateli; il vostro caso mi affligge. Correte, li vedo ancora tutti e due.

IL MARCHESE. Vi ringrazio infinitamente. (*Chiama*) Signora! Signor cavaliere!

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, ORTENSIA, IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Volete ritornare, per favore? Ho una parolina a comunicarvi.

ORTENSIA. Di che cosa si tratta dunque?

IL CAVALIERE. Voi richiamate me pure; debbo trarne un buon augurio?

ORTENSIA. Credevo che andaste a scrivere.

IL MARCHESE. Nulla mi impedirà di scrivere poi. Ma ho una proposta a farvi, che è perfettamente ragionevole.

ORTENSIA. Una proposta, signor marchese? Mi avete dunque ingannata? Il vostro amore non è sincero come mi avete detto?

IL MARCHESE. Che diamine volete? Si dice pure che voi non mi amate punto; ciò mi tormenta.

ORTENSIA. Non vi amo ancora, ma vi amerò. E poi, signore, quando si è virtuose si fa a meno dell'amore verso un marito.

IL MARCHESE. Oh! sarò un marito che non ne farà meno, io. Noi non guadagneremmo a sposarci che la soddisfazione di poter bisticciarci a volontà, e non sarebbe questa una partita di piacere molto commovente; e però cerchiamo un'altra soluzione. Dividiamo la somma in due: vi sono duecentomila lire nel legato del testamento: prendetene la metà, qualunque voi non mi amiato; e lasciamo stare tutti i notai, sia viventi che morti.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Non temo più nulla.

ORTENSIA. Voi non pensate a quello che dite, signore: centomila lire non possono reggere al paragone del vantaggio che avrei sposandovi, e voi non vi valutatelo abbastanza.

IL MARCHESE. In fede mia non valgo centomila lire quando sono di cattiv'umore, e vi annuncio che sarò sempre di umore pessimo.

ORTENSIA. La mia dolcezza naturale mi rassicura.

IL MARCHESE. Non accettate dunque? E allora proseguite con me per la nostra via; vi sposerò.

ORTENSIA. È la via più corta. Ritorno alle mie stanze.

IL MARCHESE. Non sono disgraziatissimo dovendo darvi la metà di una simile somma ad una donna che non si cura di me? Non rimane che a portare la questione dinanzi al giudice, signora: vedremo se mi si condannerà a sposare una ragazza che non mi ama.

ORTENSIA. E io dirò che vi amo; chi proverà il contrario, posto che io vi accetto? Sosterrò che voi, piuttosto, non amate me, ed amate invece un'altra donna.

IL MARCHESE. Ma, in ogni caso, non è conosciuta quest'altra donna come è conosciuto il cavaliere.

ORTENSIA. Ugualmente, signore; la conosco io.

LA CONTESSA. Eh! troncate, signore, troncate quest'odiosa contestazione!

ORTENSIA. Sì, finiamola. Io vi sposerò, signore; v'è solamente questo a dire.

IL MARCHESE. Ebbene! E io pure, signora, e io pure.

ORTENSIA. Sposatemi dunque.

IL MARCHESE. Sì, perbacco! ne avrò il piacere; bisognerà bene che l'amore vi venga; e, per incominciare a farvi sentire la mia autorità, pretendo, se vi aggrada, che il signor cavaliere abbia la bontà di essere nostro amico.... molto da lontano.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Questo non giova a nulla; egli s'impunta.

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). Tacete. (*Forte*) Il signor cavaliere mi conosce abbastanza per essere persuaso che non mi vedrà più. Addio, signore; vado a scrivere il mio biglietto; tenete pronto il vostro; non perdiamo tempo.

LA CONTESSA. Oh! quanto al vostro contratto, vi dichiaro che andrete a firmarlo dove vi piacerà, ma non in casa mia. Sposarsi come voi fate, è come sgozzarsi, ed io non presterò mai la mia casa ad una sì funesta cerimonia; i vostri furori si svolgeranno altrove, se vi parrà opportuno.

ORTENSIA. Ebbene, contessa; la marchesa è vostra vicina; noi andremo da lei!

IL MARCHESE. Sì, se sarò anch'io dello stesso parere; poichè, infine, ciò dipende da me. Non conosco punto la vostra marchesa.

ORTENSIA (*andandosene*). Non importa; voi acconsentirete, signore. Io vi lascio.

SCENA XVIII.

LA CONTESSA, IL MARCHESE, IL CAVALIERE.

IL CAVALIERE (*a parte*). Considerando bene ogni cosa, sento la mia speranza rinascere un pochino. (*Va per uscire.*)

LA CONTESSA (*fermandolo*). Rimanete, cavaliere; parliamo un poco di quanto si svolge qui. Vi fu mai nulla

di simile? Che ne pensate, voi che amate Ortensia, voi che siete amato da lei? Il matrimonio suo col marchese non vi fa rabbrivire? Io non sono il suo amante, eppure simili nozze mi spaventano.

IL CAVALIERE (*con terrore ipocrita*). Sono una cosa abominevole! Non si trova alcun esempio simile!

IL MARCHESE. Non me ne curo guari; Ortensia sarà mia moglie, ma, per compenso, io sarò suo marito: questo mi consola, e in verità il matrimonio sarà pesante più per lei che per me. Oggi il contratto, domani le nozze: questa sera resterà confinata nel suo appartamento; nessun riguardo di più. Sono irritato; non farò alcuna festa nuziale.

LA CONTESSA. Io sarei del parere di impedir loro assolutamente di impegnarsi: un notaio onest'uomo, se fosse istruito della cosa, rifiuterebbe loro senz'altro il suo ministero. Io li chiuderei a chiave, se fossi la padrona. Potrebbe Ortensia sacrificarsi a un così vile interesse? Voi che siete nato generoso, cavaliere, e che sapete farvi ascoltare da lei, dissuadetela; fatele comprendere la ragione per pietà se non per amore. Io sono certa che essa tiene un contegno così villano unicamente per causa vostra.

IL CAVALIERE (*a parte*). Non ho più nulla da perdere se resisto. (*forte*) Che cosa volete farci, contessa? Io non trovo alcun rimedio.

LA CONTESSA. Come? Che cosa dite? Ho certamente capito male, poichè vi stimo.

IL CAVALIERE. Dico ch'io non posso far nulla in simile faccenda, e che la mia tenerezza mi proibisce di risolverla come voi vi augurate.

LA CONTESSA. E con quale motto di spirito mi proverete la giustizia del vostro ragionamento?

IL CAVALIERE. Sì, signora, io voglio che Ortensia sia felice. Se la sposassi, non sarebbe fortunata perchè io non sono molto ricco; e allora la dolcezza della nostra unione si altererebbe; io la vedrei pentirsi di aver sposato me, di non aver sposato il signore, e ad un tale pericolo io non mi voglio punto esporre.

LA CONTESSA. Non si può rispondervi che alzando le spalle. Siete voi che mi parlate, cavaliere?

IL CAVALIERE. Sì, signora.

LA CONTESSA. Avete dunque anche voi un'anima mercenaria, euginetto mio! Non mi stupisco più dell'incli-

nazione che avete l'uno per l'altra. Sì, voi siete degni di lei; i vostri cuori sono bene accoppiati. Ah! che orribile modo di amare!

IL CAVALIERE. Signora, la vera tenerezza non può ragionare in modo diverso dal mio.

LA CONTESSA. Ah! signore, non pronunciate neppure la parola tenerezza; voi la profanate.

IL CAVALIERE. Ma...

LA CONTESSA. Voi mi scandolezzate, vi dico. Per mia sventura mi siete parente, ma non me ne vanterò punto! Non avete vergogna? Parlate della vostra sostanza; io la conosco; essa è tale che vi dà modo di non desiderare una somma così meschina come quella di cui si tratta, e che sarebbe sempre ad ogni modo mal acquistata. Ah cielo! Ed io vi stimavo! Che avarizia sordida! Che uomo senza sentimento! E simile gente dice di amarsi! Ah! che triste amore! Potete ritirarvi; non ho più nulla a dirvi.

IL MARCHESE (*bruscamente*). Nè io più nulla a temere. Il biglietto sta per partire; avete ancora tre ore per trattenervi con Orlesia, dopo le quali spero non vi si vedrà più.

IL CAVALIERE. Appena firmato il contratto partirò. Quanto a voi, contessa, quando penserete a questi fatti proprio seriamente, scuserete il vostro parente, e gli renderete maggior giustizia. (*Esce.*)

LA CONTESSA. Oh! no, non ritornerò sul mio giudizio; non potrei disprezzarlo di più.

SCENA XIX.

IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Ebbene! non sono da compiangere?

LA CONTESSA. Eh, signore, liberatevi da lei, e datele le duecentomila lire.

IL MARCHESE. Duecentomila lire piuttosto di sposarla! No, perbacco! non mi scomoderò fino a tal segno, e poi non potrei trovarle senza disturbarmi.

LA CONTESSA. Non vi ho detto che ho appunto la metà di tale somma già preparata? Quanto al resto cercheremo di trovarlo.

IL MARCHESE. E poi? quando si fa un debito non bisogna

forse pagarlo? Se mi aveste voluto meno male, dal momento che non volete saperne di me, io prendo la signorina; mi costerebbe troppo rimandarla.

LA CONTESSA. Vi costerebbe troppo! Badate a voi; e parlate come essi. Sareste capace di sentimenti e meschini? Non sarebbe meg'io sborsarle anche tutto vostro avere, piuttosto che sposarla senza volerle bene?

IL MARCHESE. Amerei forse un'altra più di lei? Se cettuo voi, ogni donna mi è uguale: bruna, bionda, piccola o alta, tutte per me sono uguali, poi che io vi ho, non posso assolutamente avervi, e amo voi solo.

LA CONTESSA. Ecco dunque come farete! ma infine dovete forse sposarvi per togliervi dagli impicci in cui siete. In verità, ciò mi pare enorme, marchese!

IL MARCHESE. Oh! non dico che questo sia necessariamente mi giudicate più ridicolo di quel che sono. Non pretendo che mi amiate, non vi parlo punto d'amore.

LA CONTESSA. E fate benissimo, signore; la vostra decisione è perfettamente ragionevole; me l'aspettavo. Avete torto se credete ch'io vi giudichi più ridicolo di quel che siete.

IL MARCHESE. Rimane il fatto ch'io sposerò Ortensia a pena molto maggiore di quella che avrei provata se non vi avessi conosciuta. Ecco quanto vi devo. Addio, contessa.

LA CONTESSA. Addio, marchese; ve ne andato dunque spavalidamente, senza saper trovare un pretesto non sia questo contratto strano!

IL MARCHESE. Eh! quale pretesto? Ne conoscevo solo uno che non mi è riuscito, e non ne so altri. Sono vostro umile servo.

LA CONTESSA. Buona sera, signore. Non perdetevi più il tempo in riverenze. Le vostre nozze esigono che andiate allrettiate.

SCENA XX.

• LA CONTESSA, *sola*.

Vorrei sapere come mai quell'uomo si sia messo in testa ch'io non l'ami punto! in certi momenti di pazienza gli vorrei dire che l'amo, per dimostrare che è semplicemente un idiota. Bisogna ch'io soddisfi il mio desiderio.

SCENA XXI.

LÉPINE, LA CONTESSA.

LÉPINE. Posso prendermi la libertà di avvicinarmi alla signora contessa?

LA CONTESSA. Che cosa mi vuoi dire?

LÉPINE. Di riconciliare me e il marchese.

LA CONTESSA. Date le disposizioni d'animo in cui si trova, è uomo da punirti di averlo servito bene, è vero.

LÉPINE. Sono soddisfatto che voi abbiate approvato il mio rifiuto di partire. Vi è parso ch'io fossi un ottimo servo, signora; son queste le parole di lode con le quali il vostro spirito di giustizia mi ha gratificato.

LA CONTESSA. Sì, ottimo, vi ripeto.

LÉPINE. Ciò nondimeno la mia bontà mi fa oggi vacillare. Per quanto stimato io sia dalla più stimabile fra le contesse, ella vedrà che mi cacceranno via.

LA CONTESSA. No no, non è probabile. Io parlerò per te.

LÉPINE. Signora, dimostrate al signor marchese il merito del mio procedere. Quel notaio mi faceva paura: nell'eccesso del mio zelo io l'ho detto ammalato, l'ho detto morto; l'avrei anche sepolto, perbacco, e tutto per allezione; e ciò nonostante mi si sgrida! (*Avvicinandosi alla contessa con aria misteriosa*) Eppure io so che il signor marchese vi ama; Lisetta pure sa questa cosa; noi l'avevamo anche pregata di dirvene due parole per muovervi a compassione; ma essa ha temuto che diminuissero i suoi piccoli utili.

LA CONTESSA. Non comprendo ciò che intendete di dire.

LÉPINE. Mi spiegherò chiaramente. Afferma che il vostro stato di vedova le frutta di più che non farebbe il vostro stato di moglie sottoposta ad un marito; che voi le siete più profittevole, in altri termini più lucrativa.

LA CONTESSA. Più lucrativa! Questo era dunque il motivo del suo rifiuto ad aiutarvi? E molto amabile Lisetta, non c'è che dire!

LÉPINE. Tanto calcolo vi ripugna, comprendo. La vostra bell'anima di contessa si sdegna; ma pensate, di grazia, che non tutte le donne sono contesse. Io vi ri-



ferisco un pensiero di servetta. Bisogna scusare la servitù. Vi preoccupate forse se una formica s'arrampica? la mediocrità dello stato rende mediocri i pensieri. Lisetta non ha ricchezze, e queste si raccolgono appunto coi sentimenti più gretti.

LA CONTESSA. L'impertinente! Eccola. Va, lasciaci sole; io ti riconcilierò col tuo padrone; digli che lo prego di venirmi a parlare.

SCENA XXII.

LISETTA, LA CONTESSA, LÉPINE.

LÉPINE a LISETTA. Troverete tempo burrascoso, signorina. È una cortesia a modo mio per ottenere il vostro cuore.

SCENA XXIII.

LISETTA. Che cosa vorrà dire?

LA CONTESSA. Ah, siete voi?

LISETTA. Sì, signora. La posta non era partita affatto. Ebbene? Che cosa vi ha detto il marchese?

LA CONTESSA. Voi meritereste proprio che io lo sposassi.

LISETTA. Non so per che cosa potrei meritare che voi lo sposaste; ma è certo che, riflettendo bene, venivo per consigliarvelo. (A parte) Non bisogna far argine al torrente.

LA CONTESSA. Mi sorprendete. E che utile avreste?

LISETTA. Quale utile?

LA CONTESSA. Sì, voi non guadagnerete più altrettanto s'io avessi un marito, avete detto a Lépine. Si potrebbe supporre ch'io sarei forse obbligata a maritarmi per sfuggire alla furbata e ai servizi interessati dei miei domestici?

LISETTA. Ah! il briccone! come ha mantenuta la sua parola! Voi non sapete, signora, ch'egli mi ama e che per questo s'interessa a che voi sposiate il suo padrone? e siccome io ho rifiutato di parlarvi in favore del marchese, Lépine ha creduto che gli facessi il servizio contrario presso di voi; mi ha detto che me ne sarei pentita, ed ecco che cosa ha fatto. Ma, in buona fede, giudicherete me dai discorsi ch'egli mi attribuisce. Sono discorsi sensati? Mi amerete voi

meno quando sarete sposata? Diventerete per ciò meno buona, meno generosa?

LA CONTESSA. Credo di no.

LISETTA. Soprattutto sposata al marchese che, per parte sua, è il miglior uomo del mondo? Ma che cosa ci perderei? Al contrario, se tengo tanto al mio utile e ai vostri benefici, potrei ancora sperare di unire quelli del vostro sposo.

LA CONTESSA. Senza difficoltà.

LISETTA. E, infine, penso così diversamente, che venivo ora, come vi ho detto, a cercare di indurvi a questo matrimonio, perchè lo giudico necessario.

LA CONTESSA. Così va bene; vi credo. Io non sapevo che Lépine vi amasse; e questo cambia le cose; è un argomento che vi giustifica.

LISETTA. Sì, ma vi si previene ben facilmente contro di me, signora; non rendete guari giustizia alla mia affezione per voi.

LA CONTESSA. T'inganni; so quello che vali, e non ero così mal prevenuta come tu imaginavi. Non parliamone più. Che cosa volevi dirmi?

LISETTA. Che ritenevo il marchese un uomo stimabile.

LA CONTESSA. Sicuro; io non ho mai pensato altrimenti.

LISETTA. Un uomo nel quale voi avrete il piacere di trovare un amico sicuro, non un padrone.

LA CONTESSA. È vero ancora; non si può discutere su questo.

LISETTA. I vostri affari vi stancano.

LA CONTESSA. Più di quanto io possa dire; li comprendo male, e sono una donna pigra.

LISETTA. Avete dei momenti di cattivo umore che vi guastano la salute.

LA CONTESSA. Ho fatto conoscenza con l'emierania solamente dopo la mia vedovanza.

LISETTA. Procuratori, avvocati, fattori... Il marchese vi libererebbe da tutta questa gente.

LA CONTESSA. Ti confesso che hai riflettuto sulla cosa più saggiamente di me. Finora non ho alcuna ragione da opporre alle tue.

LISETTA. Ma sapete che il marchese è forse l'unico uomo il quale vi convenga?

LA CONTESSA. Bisogna che ci pensi, dunque.

LISETTA. Non sentite ripugnanza per lui?

LA CONTESSA. No, affatto. Non dico di provare per lui una

grande passione; ma non ho nulla nel cuore che gli sia contrario.

LISETTA. E non basta? La passione! Se per sposarvi aspettate ch'essa giunga, resterete sempre vedova; e, per parlare propriamente, non vi consiglio di sposare lui, ma bensì il suo carattere.

LA CONTESSA. Che è ammirabile, ne convengo.

LISETTA. E poi, guardate che servizio gli rendereste rompendo il triste matrimonio ch'egli si dispone a contrarre più per disperazione che non per interesse!

LA CONTESSA. Sì, farei una buona azione, e nulla è più lodevole del compierne quante si può.

LISETTA. Soprattutto quando non costano nulla al cuore.

LA CONTESSA. D'accordo. Si può dire in verità che tu difendi bene la causa del marchese. Mi prepari come meglio non si potrebbe; ma egli non avrà lo spirito di approfittare delle mie buone disposizioni, bambina mia.

LISETTA. Da che dipende dunque? Non vi ha egli parlato del suo amore?

LA CONTESSA. Sì, mi ha detto che mi ama, e il mio primo movimento è stato di parerne stupita; era naturale. Sai tu che cosa è avvenuto? Ch'egli prese il mio stupore per collera. E incominciò a stabilire ch'io non potevo soffrirlo. A sentir lui, io lo detesto, io sono furiosa contro il suo amore; ecco quanto egli crede; di modo che io non saprei disingannarlo senza dirgli: « Signore, voi non sapete quello che dite. » Sarebbe come gettarmi nelle sue braccia, ed io non posso compiere un tal passo.

LISETTA. Oh! è un altro affare; voi avete ragione; non vi consiglio una cosa simile neanch'io; e non rimane che lasciarlo stare.

LA CONTESSA. Benissimo! Vuoi ch'io lo sposi, vuoi ch'io lo lasci stare. Tu vai da un'estremo all'altro. Eh! forse egli non ha tutti i torti; una parte ne ho anch'io. Gli rispondo qualche volta con asprezza.

LISETTA. Stavo per dirvi la stessa cosa. Volete che io parli a Lépine, e che gli suggerisca di incoraggiare il marchese?

LA CONTESSA. No, te lo proibisco, Lisetta; a meno ch'io non c'entri per nulla.

LISETTA. Apparentemente non sarete voi che ci avrete pensato, io ne avrò avuta l'iniziativa.

LA CONTESSA. In tal caso fa quello che credi. Se mi spo-

serò, il marchese dovrà essere riconoscente a te, e pretenderò che sappia ogni cosa affinché te ne ricompensi.

LISETTA. Come vi piacerà, signora.

LA CONTESSA. A proposito, quel vestito bruno che non mi piace, l'hai tenuto per te? Mi sono dimenticata di dirti che te lo regalo.

LISETTA. Vedete come il vostro matrimonio diminuirà i miei utili? Vi lascio per cercare Lépine; ma non occorre neppure, vedo il marchese e vi lascio con lui.

SCENA XXIV.

IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Ecco la lettera che ho preparata or ora per il notaio, ma non so se essa partirà; non sono punto d'accordo con me stesso. Mi hanno detto che voi desiderate parlarmi, contessa.

LA CONTESSA. Sì, in favore di Lépine. Egli volle semplicemente rendervi un servizio, teme che voi lo congediate, ed io vi sarei riconoscente se lo teneste; è una grazia che non mi rifiuterete, poichè dite di amarmi.

IL MARCHESE. Oh, sì vi amo, e vi amerò ancora fin troppo a lungo.

LA CONTESSA. Io non ve lo impedisco.

IL MARCHESE. Perbacco! ve ne sfiderei, poichè non saprei impedirvelo io stesso.

LA CONTESSA (*ridendo*). Ah! ah! ah! Quest'accento brusco mi fa ridere.

IL MARCHESE. Oh! sì, la cosa è molto piacevole!

LA CONTESSA. Più di quanto pensate.

IL MARCHESE. In fede mia, io penso che vorrei non avervi mai vista.

LA CONTESSA. La vostra inclinazione si esprime con gentilezza infinita.

IL MARCHESE. Gentilezza! A che cosa mi servirebbe? Non mi trovate odioso, voi?

LA CONTESSA. Come mi fate inquietare col vostro odio! Che prove ne avete? Avete soltanto molte prove della mia pazienza nell'ascoltare i vostri discorsi bizzarri. Vi ho mai detto una parola di quanto voi mi fate dire?

che voi mi irritate, ch'io vi odio, che vi derido? Tutte fantasticherie che alloggiate, non so come, nella vostra testa, e che vi figurate vengano da me; fantasie che voi ingrandite, che moltiplicate ogni qual volta mi rispondete o credete rispondermi; poichè siete così balordo! Voi, rispondendo a me, rispondete ad una persona che non vi ha mai parlato: e ciò nonostante vi lamentate!

II. MARCHESE. Perchè sono un eccentrico.

LA CONTESSA. Siete per lo meno l'uomo più insopportabile ch'io conosca. Sì, persuadetevi, non vi è nulla di più strano, di più incredibile delle vostre conversazioni con me.

II. MARCHESE. Quanto mi è cara la vostra avversione!

LA CONTESSA. Vedrete. Voi dite di amarmi, non è vero? Vi credo. Ma che cosa desiderereste che io vi rispondessi?

II. MARCHESE. Che cosa desidererei? Non è difficile indovinare! Perbacco! Sapete benissimo che cosa desidererei.

LA CONTESSA. Ebbene! non avevo ragione? Si chiama rispondere questo? Andate, signore, io non vi amerò mai, no, mai.

II. MARCHESE. Tanto peggio, signora, tanto peggio; vi prego di trovare giusto ch'io ne sia addolorato.

LA CONTESSA. Imparate dunque, che quando si dice ad una persona che la si ama, occorre almeno chiederle ciò che pensa del vostro amore.

II. MARCHESE. Che!

LA CONTESSA. Non vi saprei resistere; addio.

II. MARCHESE. Ebbene! signora, io vi amo; che pensate voi del mio amore? E ancora una volta, che cosa ne pensate?

LA CONTESSA. Ah! che cosa ne penso? Che lo accetto volentieri, signore; e ancora una volta che lo accetto volentieri, perchè se non vi rispondessi a questo modo non la finiremmo mai.

II. MARCHESE. Ah! voi lo volete davvero? Io respiro, contessa. Datemi la vostra mano, che io la baci.

SCENA XXV.

LA CONTESSA, IL MARCHESE, ORTENSIA, IL CAVALIERE,
LISSETTA, LÉPINE.

ORTENSIA. È pronto il vostro biglietto, marchese? Ma voi baciare la mano della marchesa, mi pare?

IL MARCHESE. Sì, per ringraziarla del poco conto ch'io faccio, in grazia sua, delle duecentomila lire che vi abbandono.

ORTENSIA. Ed io, senza complimenti, vi ringrazio di volerle perdere.

IL CAVALIERE. Eccoci dunque contenti. Ch'io vi abbracci, marchese. *(Alla contessa)* Contessa, ecco la soluzione che noi aspettavamo.

LA CONTESSA. Ebbene, ora non aspetterete più.

LISSETTA a LÉPINE. Briccone! io credo in verità che dovrò sposarti.

LÉPINE. Volevo giungere a questo.

FINE.

INDICE

MARIVAUX E IL « MARIVAUXAGE »	<i>Pag.</i>	3
Il Legato, commedia in un atto	»	7
Il giuoco dell'amore e del caso, commedia in		
tre atti	»	43
Atto Primo	»	»
Atto Secondo	»	50
Atto Terzo	»	77